

Prologo

L'asina e l'ape

Elena e Penelope non si sono mai incontrate. L'una ha solcato il mare viaggiando tra Sparta e Troia, contesa tra il marito Menelao e il seduttore Paride. L'altra ha atteso paziente per vent'anni, al focolare della reggia di Itaca, il ritorno di Odisseo. Così, almeno, ci ha raccontato Omero. Ma le storie di queste due eroine, in apparenza tanto diverse, sono comunque fatalmente intrecciate. Entrambe hanno condiviso la grande epopea della guerra troiana. Entrambe sono legate in modo indissolubile a quella vicenda di morte che, come si legge nel proemio dell'*Iliade*, «ha gettato nell'Ade molte valorose anime di guerrieri». E, seppure in maniera differente, entrambe sono state coinvolte nell'avventura del ritorno da Troia dei loro mariti, Menelao e Odisseo. Hanno vissuto, cioè, la saga dei *nostoi*, i dolorosi rientri in patria degli eroi sopravvissuti al conflitto.

Il mito narrava inoltre che le due eroine erano imparentate. Potremmo definirle cugine: Elena, sebbene nata da Zeus, aveva infatti come genitore mortale Tindaro, fratello di Icario, il padre di Penelope. Ciascuna conosceva le disavventure dell'altra: già nell'*Odissea* Penelope commenta le azioni di Elena. Tuttavia il confronto tra loro è sempre

stato a distanza. E si è tradotto in una contrapposizione tra il paradigma della moglie onesta e fedele e quello della seduttrice pericolosa e infida. Due modelli antitetici, riproposti infinite volte nel corso dei secoli: a Elena, icona di una bellezza sovrumana e distruttiva, si è sempre opposta Penelope, simbolo di devozione e sottomissione al marito.

La rappresentazione del femminile nel mondo antico tende spesso a cristallizzarsi in luoghi comuni. Intorno ai vizi e alle virtù, alle gesta o ai misfatti delle donne, si forma ben presto un'intera poesia. Fin dalle origini della letteratura greca, in età arcaica, circolano liste poetiche di eroine, evocate con rapidi accenni alla loro storia mitica. Il catalogo piú stravagante, però, è quello compilato nel VII secolo a. C. da un poeta che si chiamava Semonide, nato a Samo e poi vissuto nell'isola di Amorgos, spettacolare paesaggio di rocce a strapiombo sull'Egeo nell'arcipelago delle Cicladi. Semonide non passa in rassegna personalità individuali ma delinea astratte tipologie femminili che (con una piccola eccezione, di cui parleremo) sono tutte marchiate da un segno negativo.

Il poemetto è un repertorio di stereotipi misogini molto diffusi nell'antichità. Per descrivere le poche virtù e i molti vizi delle donne, Semonide fa appello al mondo naturale. Paragona i diversi tipi di creature femminili ad animali o elementi del creato. C'è la donna che è simile alla «scrofa setolosa» e vive nella sporcizia. C'è quella che ha la natura della volpe, furba e malvagia. C'è quella simile alla cagna, che è curiosa, s'intrufola ovunque e vuole «tutto sentire e tutto sapere». Un altro genere di donna, prosegue

il poeta, è stato plasmato dagli dèi con la terra: è la femmina pigra, senza arte né parte, che pensa solo a mangiare e a starsene al caldo accanto al fuoco. La donna che partecipa della natura del mare è invece volubile e cambia umore in continuazione. Mentre quella che assomiglia alla cavalla rifugge i lavori casalinghi e passa le giornate a truccarsi, ungersi di creme e pettinarsi i capelli. Sempre meglio comunque della «donna-scimmia», «bruttissima nel grugno», «corta di collo e rincagnata», «senza chiappe, tutta braccia e gambe».

Per alcune, invece, il difetto maggiore è quello di essere smaniose di sesso. È il caso della femmina-donnola, che con la sua voglia insaziabile di fare l'amore sfinisce l'uomo portandolo alla nausea. E, soprattutto, c'è la donna-asina, che «accoglie come amante chiunque le venga vicino». Per fortuna, afferma Semonide, c'è almeno una creatura femminile che si salva: è quella che Zeus ha creato dall'ape. La donna-ape si prende cura della casa e dei figli, invecchia accanto al marito che ama, e da cui è riamata, è saggia e casta a tal punto che rifiuta persino di ascoltare i pettegolezzi amorosi delle sue amiche. Ma neppure la sua virtù, conclude il poeta, basta a salvare la razza femminile da un marchio di infamia. Tutte le donne, alla fine, sono «un grandissimo male» (*mègiston kakòn*): «Proprio quella che sembra piú casta e pura, proprio quella, si scopre, è la piú corrotta».

Per chi conosce la cultura greca arcaica, il catalogo di Semonide non è una sorpresa. Che la «razza delle donne», il *gynaikèion genos*, sia una sventura mandata dagli dèi all'umanità è un luogo comune.